

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



II Domenica di Avvento B – 2008

Is. 40,1-5.9-11; Salmo 84; 2 Pt. 3,8-14; Mc. 1, 1-8

La parola di Dio che ci è offerta in questa domenica pone al centro un elemento fondamentale della storia della salvezza, che trova giusta collocazione nell'avvento, ma che deve guidare sempre la consapevolezza della speranza del credente: la **Promessa**. Essa è legata, sia nella lettura d'Isaia che nell'epistola di Pietro, al concetto di **venuta**, intesa come ritorno, nella **gloria**.

Forte e appassionato risuona l'appello di Isaia: "*Consolate, consolate il mio popolo!*". Il profeta, facendo eco alla voce di Dio, annuncia la fine dell'umiliazione che il popolo ha subito con l'esilio, perché la colpa è stata scontata. Grande è *Adonài* (il Signore), capace di misericordia, che non abbandona dopo aver castigato, ma che accoglie e reintegra nel rapporto filiale il suo popolo eletto. La sua mano è forte, castiga duramente ("*doppio castigo*") per le iniquità, ma è altresì benevola ad accogliere nuovamente nell'abbraccio paterno.

Bisogna urlare, allora, far conoscere a tutti che Egli è tornato dalla parte del suo popolo, per ridare fiducia a chi ha perso ormai il coraggio di sperare, e che marcia nuovamente alla sua testa come "*Signore degli eserciti*", per rinnovare il timore e lo spavento in quanti hanno dimenticato le opere potenti da lui compiute.

La via del Signore va preparata nel **deserto**, urla il profeta; Egli con la sua gloria, ci aveva detto Ezechiele, si è mosso dalla sua casa, il tempio di Gerusalemme (cf. 10,18), per raggiungere i deportati del popolo. La consolazione consiste allora nel riconoscere che il Signore è dalla parte di coloro che soffrono, che dimora presso di loro (Emmanuele) e si fa loro compagno di viaggio, guida nel sentiero verso la libertà.

Il cammino dei reduci di Babilonia nel deserto ci riporta al primo e grande episodio di liberazione: l'esodo dall'Egitto, dove il Signore, per mano di Mosè, libera i discendenti della casa di Giacobbe dall'autorità opprimente del faraone e ne fa un popolo glorioso. Mettendosi alla loro testa Egli non li lascia errare nel buio o nella solitudine del deserto, ma li guida e li protegge dalle insidie e dai pericoli che esso riserva. Israele è ora

tornato alle origini; dopo secoli di stabilità nella Terra promessa, che l'hanno reso pigro alla voce di Dio e leggero nel normale vivere quotidiano, ha avuto bisogno di una scossa. Dimentico del suo Dio e delle leggi, che Egli aveva indicato perché fosse lunga e florida la sua vita sulla terra, si è lasciato schiavizzare da vizi e desideri che l'hanno portato lontano dalla terra della prosperità, a piangere lungo i fiumi di Babilonia al ricordo dell'antica gloria di Sion (Sal 136).

“*Parlate al cuore di Gerusalemme*”, insiste la voce del profeta, cioè al centro nevralgico della città santa, ai suoi capi e funzionari che sono stati spodestati ed esiliati. Dio li riconosce ancora come tali, la promessa fatta a Davide è ancora viva (“*la bocca di Yhwh ha parlato*”) e non si smentisce. Perciò va colmata e appianata ogni asperità, tutto ciò che impedisce un cammino fluido e veloce, ogni resistenza va rimossa, perché tutti vedranno la Sua **gloria**. Essa, a dispetto del nostro egoistico modo di pensare, che la vorrebbe come un risplendere in sé di Dio in tutta la sua bellezza, si fa evento di salvezza e si concretizza nel ritorno di un popolo di esuli, provati duramente dal castigo divino, ma mai abbandonati dal suo amore di predilezione.

Allora il messaggero della città santa deve salire in alto e urlare la vittoria, gridare a squarciagola che il Signore non si è umiliato di fronte agli dèi dei nemici, ma viene glorioso in processione trionfale.

L’*”ecco”*, ripetuto due volte, sottolinea l'immediatezza dell'evento e la sua sorprendente verità, oltre ogni normale aspettativa. Come un condottiero che torna trionfante dalla battaglia Egli solleva il braccio in segno di vittoria, per mostrare la sua autorità e la grandezza del suo esercito.

Stupendo è allora il paragone con la sapiente arte del pastore, che amorevolmente conduce le sue pecore prendendosi cura di ciascuna di esse. I suoi trofei e il suo premio non sono frutto di saccheggi o di conquiste, ma qualcosa di ben più grande e prezioso, che va al di là di ogni corruttibile ricchezza: l'amore verso le sue pecore.

I versi del **Salmo 84** ci ricordano sinteticamente come il dono di salvezza per il popolo eletto si concretizza nell'abitare la propria **terra** e avere pace in essa. L'Israelita di allora, che sperimentava una sostanziale precarietà delle proprie condizioni di vita, specialmente per le continue scorribande di eserciti e briganti che si avvicendavano nel territorio, lo viveva come un sogno. Vivere serenamente nel proprio ambiente, nella propria casa, è dono di Dio, riflesso della sua gloria che si manifesta in coloro che lo temono. Il dono della terra resta legato alla **Promessa** antica e continuamente attuale che chiede di essere ascoltata (“*ascolterò...*”) e vissuta. La promessa è garanzia di una presenza che accompagna il quotidiano (la salvezza è vicina) e speranza concreta di un futuro di gloria. La **gloria** sembra un sogno lontano, nelle immagini che il salmista propone nel pittoresco parallelismo del secondo verso, eppure reale; non si tratta di un futuro ipotetico bensì di un futuro reale, che ci proietta nell'orizzonte messianico di liberazione che Dio opererà per coloro che lo accolgono. Nel ritornello al Salmo ci viene detto, allora, quale deve essere l'atteggiamento del timorato di Dio: riconoscersi bisognosi del dono di salvezza, che viene dal cuore aperto di Dio per i suoi piccoli (misericordia).

La venuta del Signore nella gloria è perciò una speranza certa, che si fonda sulla verità della sua Parola. Contro le provocazioni dei falsi maestri che istigavano le comunità provando a screditare le parole degli apostoli sull'effettiva realizzazione della promessa del ritorno del Salvatore nella sua gloria (*parousia*), l'autore della **Seconda Lettera di Pietro** invita i fedeli ad essere sapienti e fiduciosi nella parola di verità. Erano trascorsi alcuni decenni, siamo verso la fine del I sec., dall'annuncio di questa promessa e la prima generazione di coloro che l'avevano accolta e trasmessa era quasi del tutto scomparsa senza vederla realizzata. Si avvertiva allora tra i cristiani un senso di scoraggiamento e sfiducia, che diventava terreno fertile per il “*seminatore di zizzania*” (Mt 13,25), per gli “*schermatori beffardi*” che mettevano a dura prova la fede nella testimonianza apostolica. L'autore della lettera, invocando l'autorità di Pietro, esorta ad essere saldi confidando nella Promessa di Dio che attende con pazienza che tutti siano pronti e preparati, perché nessuno si perda. Utilizza così un'immagine assai cara alla tradizione sapienziale d'Israele che, collocando Dio al di sopra del tempo per cui il suo giorno è della durata di mille anni (cf. Sal 89,4), esorta gli uomini a fidarsi di lui, unico ad avere la possibilità di esprimersi e ad avere un giudizio competente sulla storia in quanto **sapiente**. Anche nell'Apocalisse (cf. 20,1-8), al di là delle più o meno fantasiose interpretazioni millenariste, “*mille anni*” rappresentano la durata del dominio degli uomini sulla terra, che dinanzi all'eternità di Dio rappresentano un nulla, sono “*come un soffio*” (Sal 89,9). L'autore della lettera invita perciò i suoi destinatari ad avere un atteggiamento da sapienti: la storia non è un disordinato succedersi di eventi governati dal caso o dal destino, ma il frutto di un progetto che ha in Dio la sua origine e il suo fine ultimo. Perciò ogni conoscenza e ogni tentativo di spiegazione di quanto accade deve essere guidato da questo principio fondamentale: senza Dio la storia non ha alcun senso. I “*nuovi cieli*” e la “*nuova terra*”, che gli uomini

attendono con impazienza, sono il frutto di questa consapevolezza: l'uomo ha pervertito l'ordine delle cose che Dio aveva stabilito in principio, perciò si dà la necessità che il mondo ed il secolo presente, governato dal *caos*, venga distrutto prima del suo ritorno, così che Egli potrà finalmente ristabilire il corretto ordine delle cose, com'era nelle sue intenzioni, assieme ai suoi eletti. Farsi trovare pronti è la condizione necessaria per entrare a far parte di questo disegno di redenzione, perciò bisogna stare all'erta, perché di esso si sa che avverrà, ma non se ne sa il momento preciso.

Ecco che **Marco** all'inizio del suo vangelo, riprendendo le parole del profeta Isaia, identifica Giovanni come il messaggero della venuta del Signore e Gesù di Nazaret come l'adempimento concreto della Promessa con la venuta della gloria.

Non si tratta infatti, di una venuta *"nella gloria"* ma della venuta *"della gloria"*. La realizzazione della Promessa supera di gran lunga le attese che essa aveva suscitato nel corso dei secoli presso i suoi destinatari più prossimi: Dio stesso si è fatto presente attraverso il suo Figlio.

Di nuovo c'è una voce che grida e che esorta ad avere fiducia, facendosi trovare pronti, perché il tempo della salvezza è ormai giunto a realizzazione.

"Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio".

Sono le parole con cui si apre il primo (in senso cronologico) dei quattro Vangeli *"canonici"*, che la tradizione della Chiesa ci ha tramandato attribuendolo alla sapiente opera di Marco, tradizionalmente identificato sin dai primi secoli con quel compagno del primo viaggio missionario di Paolo e Barnaba, che ha poi raccolto le parole di Pietro come suo *"secretarius"*. Solitamente in esse si è voluto vedere un titolo programmatico con cui l'autore inizia il suo racconto riassumendo sinteticamente i contenuti e lo scopo dell'opera.

Due sono le interpretazioni più significative che questo versetto ha avuto nel corso della storia della sua trasmissione. La prima, e più immediata, è quella che vede nel *"vangelo"* il contenuto dell'opera e della predicazione di Gesù di Nazaret, il Cristo Figlio di Dio, per cui *"il vangelo di..."* sarebbe riferito a ciò che Egli ha predicato e operato. La seconda, invece, ancora più profonda a livello teologico, identifica Gesù con lo stesso vangelo, cioè *"il vangelo di..."* sarebbe da intendere meglio con *"il vangelo che è..."*, dove la venuta del Cristo nella persona di Gesù il Nazareno, morto e risorto per la salvezza degli uomini (Cristo è la traduzione dell'ebraico *"Messia"* = *"Unto del Signore"*), sarebbe una realtà di fatto avveratasi e che diventa, subito dopo, il contenuto dell'annuncio di fede della Chiesa apostolica.

L'evangelista Marco ci presenta così il tema dell'opera da lui composta: una *"buona novella"* (*eu-angélion*), quella notizia che stavamo aspettando, è finalmente arrivata. Non si tratta di una buona notizia come tante, ma di *"quella"* notizia che tutti aspettiamo, non solo gli ebrei o i cristiani della Roma di allora, che la tradizione vuole come i primi destinatari di quest'opera, da sempre: Dio si è fatto presente nella vita degli uomini ed ha riempito di Sé il desiderio e la speranza di salvezza oltre la sofferenza, il peccato e la morte.

Questo fatto è *vangelo*, è accaduto realmente, cioè, è stato raccontato da coloro che ne sono stati testimoni (*martyres*) ed è diventato il messaggio della predicazione di quelli che, in risposta alla vocazione missionaria universale, ne hanno fatto la loro unica ragione di vita. Infine esso è diventato una *"storia"* raccontata e messa per iscritto per istruire (*katchizein*) coloro che hanno creduto alla parola degli apostoli.

Riallacciandosi all'antica tradizione profetica della parola di salvezza, che abbiamo prima evidenziato nelle parole Isaia, questo lieto messaggio deve essere gridato con ineguagliabile forza:

"Come è scritto nel profeta Isaia: "Ecco, io mando il mio messaggero davanti a te, egli ti preparerà la strada. Voce di uno che grida nel deserto: preparate la strada del Signore, raddrizzate i suoi sentieri", si presentò Giovanni a battezzare nel deserto, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati".

Marco si fa interprete delle antiche parole del profeta, mostrandoci che la Promessa di Dio non si esaurisce in un accadimento storico puntuale, ma si estende nel tempo e si rinnova in disegni sempre più grandi e misteriosi, e le riferisce a Giovanni il battista che diventa il precursore dell'Emmanuele. La strada del Signore va preparata, la sua venuta non ci deve cogliere assopiti, ed il modo migliore di farsi trovare pronti è la **conversione** che ci ottiene il perdono dei peccati. Conversione, in greco, suona *metanòia*, cioè *"cambiamento del modo di pensare ed intendere"*, perciò Giovanni annuncia attraverso il segno dell'acqua battesimale che bisogna lasciarsi scorrere addosso la vita di Dio perché essa ci lavi da ogni sporcizia. L'acqua è simbolo di vita e Giovanni, secondo quanto vuole darci ad intendere l'evangelista, si reca a battezzare nel deserto, un luogo dove essa proprio non ce l'aspetteremmo! Il deserto, seguendo quanto abbiamo già detto, che evoca con la sua nudità ed i

suoi pericoli la separazione e l'allontanamento da tutto quanto ci rende sicuri e tranquilli, è paradossalmente il luogo dove nasce una vita nuova: l'incontro con Dio.

Accorreva a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati.

La sua postazione diventa un "santuario", dove i Giudei, e in particolare i Gerosolimitani, si recano per predisporre all'incontro con Dio. Tornano allora le parole di Ezechiele, che annuncia l'uscita della gloria di Dio dal suo tempio per intraprendere la via del deserto: il Signore non abita più nel suo tempio, ma si è costruito una tenda in mezzo al suo popolo. L'accostamento operato da Marco è fortissimo, i sacrifici nel tempio non soddisfano Dio e non fanno sentire gli uomini riconciliati con Lui, la solennità rituale e liturgica del tempio con i suoi sacerdoti non avvicina gli uomini a Dio, mentre le parole e i gesti di un cencioso battezzatore nel deserto diventano più affidabili ed efficaci degli olocausti:

Giovanni era vestito di pelli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, si cibava di locuste e miele selvatico.

Il modo di vestire (nella tradizione biblica il vestito è segno della dignità della persona) descrive l'assoluta integrità del suo personaggio, che si presenta con un'austera aria di essenzialità, come di colui che, dopo aver incontrato Dio nella sua Parola, non ha più bisogno di nulla per vivere se non della Sua stessa Parola.

"...e predicava: «Dopo di me viene uno che è più forte di me e al quale io non sono degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzati con acqua, ma egli vi battezzerà con lo Spirito Santo»".

Lo confermano le sue parole, che indicano lo svuotarsi completamente di sé per essere umile ("indegno") strumento attraverso il quale l'azione salvifica di Dio potrà avere corso. Esse appaiono misteriose, annunciano la presenza ("viene uno": si usa il presente e non il futuro) di un personaggio di un'importanza e di una potenza inaudite che sta per rivelarsi. Servendosi dell'immagine che fotografa un'azione tipica del servo, che chinatosi scioglie i legacci dei sandali per lavare i piedi ai padroni e agli ospiti che arrivano alla porta di casa, egli preannuncia la potenza di colui che gli sopraggiunge, la cui missione è quella di battezzare con la potenza dello Spirito di Dio. Implicitamente egli rivela l'origine di costui: solo Dio che è Spirito è capace di donare il suo Spirito. Se il battesimo di Giovanni è segno della vita di Dio che rinnova e rinvigorisce nel cammino terreno (conversione), il battesimo del Messia sarà il dono dell'essenza stessa di Dio. Questa vive in coloro che sono stati battezzati, che hanno creduto e accolto la Parola di salvezza dalla testimonianza degli apostoli. Marco lo ricorda con chiarezza ai suoi destinatari, che meditando bene queste parole possono rendersi conto di qual è la loro grande dignità di eletti, chiamati e salvati. L'inizio della storia di salvezza è nel dono dello Spirito, quello stesso soffio di vita che aleggiava sulle acque del caos iniziale e che ha guidato i momenti salienti della storia del popolo eletto, ha dato inizio anche all'avventura terrena del Cristo, ha mosso la missione della chiesa nascente dopo il dono del Risorto ed ora continua a trasformare i credenti con il dono sacramentale di grazia che è dato nel battesimo e rivive nei segni, nei tempi e nei gesti che la Chiesa compie, obbediente alla parola del Signore.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

La seconda settimana di Avvento, attraverso la figura di Giovanni il Battista, crea con la sua testimonianza una situazione di attesa, al centro della quale emerge chiaramente non che cosa ma *Chi* dobbiamo attendere e quali *atteggiamenti* dobbiamo assumere per arrivare pronti al grande appuntamento del Natale: *"Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri... Viene dopo di me Colui che è più forte di me"*. Questo tempo forte dell'anno liturgico è, dunque, una preziosa occasione per vivere *protesi verso* il Cristo che si dona di nuovo a noi e *ricollocarlo al centro* della nostra vita, non come l'amico marginale di turno, ma come *il Signore e il Salvatore*. Perché l'incontro risulti decisivo, è necessario cambiare, convertirsi, aprire nuovi percorsi nella nostra storia personale e comunitaria, insomma *voltare pagina e ricominciare da capo*.

La liturgia della Parola si apre con un annuncio di gioia: *"Consolate, consolate il mio popolo... Ecco il vostro Dio! Ecco il Signore Dio viene con potenza"*. Siamo al tempo dell'esilio babilonese; i deportati sono tristi, abbattuti, sfiduciati. Si chiedono se il Signore si sia dimenticato di loro, se le sue promesse contino ancora, se vi sia un motivo valido per continuare a lottare e a credere nella salvezza. Con le parole appena citate il profeta Isaia invita il popolo a *scuotersi* dalla delusione e ad *accogliere* questo evento assolutamente sorprendente, perché del tutto immeritato. Ma la gioia si misura con il limite e la fatica del vivere, soprattutto

quando bisogna iniziare una nuova esperienza. Per questo il profeta, mentre da una parte annuncia la certezza di un ritrovato rapporto con il Signore e del ritorno in patria, dall'altra invita il popolo a *fare la propria parte*, assicurandolo che il Signore anche in questo gli darà una mano, come fa il buon pastore soprattutto con le pecore in difficoltà.

Anche la seconda lettura evoca una situazione di gravi difficoltà: la Chiesa primitiva deve misurarsi con il dilagare di *"false dottrine"* e, purtroppo, dal cattivo esempio di *"falsi maestri"*, che seminano il dubbio circa il ritorno del Signore. E' nel contesto di questa problematica che va inquadrato il discorso escatologico dell'Autore della II Lettera di Pietro: la lentezza con cui Dio sembra intervenire non è da interpretarsi come indifferenza verso i problemi dell'umanità, prima di tutto perché davanti a Lui *"un solo giorno è come mille anni e mille anni come un giorno"* e poi perché l'apparente ritardo della sua venuta è un *tempo di grazia* di cui ognuno deve approfittare per non perdersi. Come già abbiamo ripetutamente detto in queste ultime settimane, non è importante sapere in anticipo cosa succederà materialmente al cosmo, ma sforzarsi di capire quali siano le conseguenze antropologiche pratiche della venuta finale del Signore, e cioè che bisogna *prepararsi* il meglio possibile, attraverso un *rapporto intimo* con Lui, capace di *plasmare* e di *influenzare* tutte le scelte della vita.

Il brano del Vangelo annuncia e sintetizza l'intera vicenda storica di Gesù, con un'apertura semplice ma molto solenne: *"Inizio del Vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio"*. Sarebbe banale pensare che Marco intenda dire che qui inizia un libro chiamato *"Vangelo"*. La parola *"vangelo"*, infatti, nel cristianesimo del I secolo aveva un significato ben preciso; essa stava ad indicare la *"buona notizia"* della venuta del Messia e della vittoria che Egli ha riportato sulla morte. Marco, autorevole testimone di come sia radicalmente cambiata la sua vita da quando ha ascoltato e accolto questa notizia, vuole, dunque, trasmetterla anche agli altri, mettendo subito in chiaro che il suo libro non parla di un personaggio qualunque, ma di *"Gesù, Cristo, il Figlio di Dio"*. Il lettore viene così invitato a *gioire* e a *dare un senso nuovo* alla sua vita, ripartendo proprio da questa sconvolgente realtà dell'*entrata in scena* di Colui che l'evangelista ha riconosciuto come il Signore e il Salvatore dell'umanità.

E' evidente, nei tre testi biblici, che il motivo della gioia e della speranza è l'*avvento del Signore* e che l'impegno che ne deve scaturire è quello di *andargli incontro con una degna condotta di vita*.

Come contestualizzare il contributo dell'esegeta? Viviamo anche noi in un tempo di particolari difficoltà. La storia ha preso un'accelerazione tale che non riusciamo più a starle dietro; c'è una questione islamica pronta ad esplodere clamorosamente da un momento all'altro; siamo minacciati continuamente dal terrorismo; siamo letteralmente travolti da un flusso costante di superinformazione al dettaglio su cose di poco conto, ma del tutto disinformati su quelle essenziali; le idee, gli stili di vita, le abitudini, la convivenza tra gli uomini e la società, più in generale, hanno preso una piega completamente inattesa; numerosi focolai di guerra sono presenti un po' in tutte le parti del mondo; le corse e gli affanni della vita quotidiana, le inquietudini e le preoccupazioni personali, la perdita del vero senso della vita e la mancanza di solidi punti di riferimento fanno il resto. Rischiamo di vivere nell'insicurezza più totale, di entrare in ansia per far fronte perfino ai problemi di facile soluzione, di non coltivare più desideri, attese, progetti per il futuro.

Ho riascoltato con piacere in questi giorni due canzoni di F. Battiato, in cui il cantautore descrive la situazione dell'uomo moderno e la necessità di valutare attentamente se la strada che stiamo percorrendo ci sta portando verso gioie vere o gioie presunte. La prima canzone dice *"Cerco un centro di gravità permanente che non mi faccia mai cambiare idea sulle cose, sulla gente. Avrei bisogno di... Cerco un centro di gravità permanente"*; la seconda: *"... la sera torno con malesseri speciali. Non servono tranquillanti o terapie. Ci vuole un'altra vita... la sera torno con la noia e la stanchezza. Non servono più eccitanti o ideologie, ci vuole un'altra vita"*.

E' quello che ci invita a fare la liturgia della Parola di oggi, soprattutto attraverso la poderosa figura di Giovanni il Battista. Per Giovanni, il *centro di gravità permanente*, che nemmeno un grande asceta come lui può sostituire, e che può dare un senso nuovo alla nostra vita, è... *Gesù!* Chiunque voglia cambiare sul serio deve orientarsi verso di Lui che viene per riproporsi come Colui che solo può dare un senso compiuto alla vita (il verbo greco *"metanoè"*, tradotto in italiano con *"convertirsi"*, *"cambiare mentalità, modo di pensare e di agire"*, in latino è *"se convertere"*, che significa *"rivolgersi verso qualcuno o qualcosa"*) deve tirare dritto all'essenziale e liberarsi da tutto ciò che non ha nulla a che vedere con il Natale e con una vita degna di essere vissuta. Per questo egli stesso gli va decisamente incontro e lo indica alle folle smarrite che accorrono a lui come Colui che possiede e ha il potere di donare lo Spirito.

Giovanni è uno dei modelli più significativi dell'Avvento: uomo integerrimo, libero da qualsiasi forma di esibizionismo e mania di protagonismo, uomo che non si lascia omologare dal pensiero dominante né

condizionare dalle apparenze né intimidire dal vento contrario, uomo che battezza nel deserto e lotta fino al martirio per *raddrizzare le vie tortuose e tracciare nuovi percorsi di speranza* anche lì dove sembra impossibile, uomo che ha al centro dei propri pensieri e dei propri interessi una sola persona: Gesù!

Briciole di sapienza evangelica...

- *Assistenza e assistenzialismo*. Dio ama il suo popolo: tantissimo, di un amore infinitamente tollerante. Nella prima lettura emergono i due volti paradossali del suo agire. Da una parte, Egli interviene in modo *potente* come un grande condottiero che vince ed esibisce tutto il bottino preso al nemico; dall'altra presenta dei *tratti di tenerezza stupefacenti*: porta in braccio gli agnellini appena nati, procede lentamente per condurre le pecore gravide, quelle che hanno da poco partorito e quelle che devono allattare. Egli è, dunque, il modello dell'educatore che prende per mano, accompagna, apre la strada, orienta, ha pazienza per chi è ancora piccolo e si attarda, rispetta e si prende cura di chi è fragile. A questa immagine si accompagna, però, l'altra di Dio che ordina al profeta di *alzare la voce* e di *gridare* perché tutti facciano la loro parte per prepararsi ad affrontare la via del ritorno in patria e, quindi, dell'educatore che deve scuotere dal torpore e dalla pigrizia, destare la coscienza e richiamare all'impegno personale. A scanso di equivoci, allora, bisogna ricordare che l'amore è *assistenza* (dal lat. "*ad-sistere*" = "*fermarsi, stare, essere al fianco di qualcuno per sostenerlo, soccorrerlo, giovargli*"), ma non *assistenzialismo*, cioè una forma di aiuto soffocante, invadente, che si sostituisce alla persona aiutata. L'assistenza incoraggia a crescere, a riscattarsi, a rendersi liberi, a prendere in mano la propria situazione e a portare avanti un po' alla volta le proprie responsabilità; l'assistenzialismo, al contrario, fa rimanere infantili, deresponsabilizza, tende a rendere insicuri, pigri, mollicci, accomodanti, parassiti. L'iperprotezione non fa meno danni dell'abbandono educativo!

- *Giovanni, l'educatore... intollerante*. Non solo dai testi evangelici, ma anche dalle antiche fonti giudaiche, Giovanni emerge come quella di un personaggio davvero impressionante per la sua statura religiosa e morale. Queste persone, talvolta, invece di incoraggiare deprimono, perché appaiono irraggiungibili, inimitabili, al di sopra delle possibilità umane. Dove sta il segreto di questo profeta? Nel fatto che egli è intollerante *con se stesso* e che la sua austerità è un appello ad allertarsi, non un'imposizione. Questo devono imparare certi educatori che con la loro rigidità rischiano di schiacciare la fragile personalità dei giovani, facendoli sentire inadeguati e non all'altezza dei loro compiti.

- *Giovanni, il formatore delle coscienze*. Giovanni vuole che il popolo si presenti in modo degno all'appuntamento con Dio. Di lui il Vangelo menziona il luogo della sua attività battesimale e profetica: il *deserto*. Nella Bibbia, il deserto evoca situazioni di prova, di purificazione, di riflessione, di essenzialità, di lontananza dai rumori e dalla vita ordinaria della città. E' chiaro, dunque, l'intento del Battista di mettere le persone di fronte alla loro coscienza. Il suo appello è rivolto a tutti e non ad un'élite. Anche i ragazzi vanno, dunque, invitati a *fare l'esperienza del deserto* e a *prepararsi in modo serio ai grandi appuntamenti della vita*, perché essa riserva tante opportunità, ma bisogna essere pronti a coglierle.

- *Giovanni, un profeta... insoddisfatto*. Giovanni è un uomo in attesa, vive orientato verso "*Un-Altro che è più grande di lui*"; è, dunque, un uomo ancora insoddisfatto di se stesso, ma pronto ad uscire dalle posizioni già acquisite e proteso verso qualcos'altro che ancora non è. Ci insegna così che la vita è un viaggio, che bisogna viverla sempre incamminati verso nuove mete, che la ricerca della propria identità è sempre oltre quello che si è già. Forse la nostra noia e quella dei nostri giovani, che spesso ha effetti devastanti su tutto il resto della nostra vita, nasce proprio dal fatto che non attendiamo più nulla e non ci rendiamo conto che sono invece sempre possibili nuove nascite e nuovi... *inizi!*